Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

In terza pagina

"Un salto immenso tra vecchio e nuovo,,

Il terzo articolo di Maurizio Ferrara sulla "Jugoslavia d'oggi,,

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 30 - Arretrata il doppio

ANNO XXXIV - NUOVA SERIE - N. 93

MERCOLEDI' 3 APRILE 1957

In questo numero un articolo di

TOGLIATTI

"Il povero La Malfa,,

Il povero La Malfa

Lo chiamo così perché alle volte, mi fa veramente un po' pena. Per lo zelo, l'insistenza, la tenacia che ha messo, da sei mesi o da un anno a questa parte, nel muoverci aspri rimbrotti e nel combatterci, e per quel miserevole risultato che ha ottenuto. Ha steso decine di articoli, ha scritto sui quotidiani, sui settimanali, sulle riviste e sui rotocalchi, e ha parlato in piazza. Ed era sempre la stessa filippica. Noi abbiamo sbagliato tutto, abbiamo rovinato noi stessi e gli altri, abbiamo sciupato per nulla l'intelletto e l'azione, e adesso è finita, siamo in crisi, e bisogna che ci togliamo di mezzo, che ce ne andiamo, e se non lo faremo noi ci penseranno i fatti, a far scomparire dalla scena questo cumulo di errori, di equivoci, d'inganni che è questo nostro partito, col passato suo, con la sua odierna esistenza e forza reale e con tutto il resto. E tutto questo perché? Perché su alcune questioni non eravamo e non siamo d'accordo con La Malfa; perché giudichiamo in modo diverso da lui alcuni fatti internazionali e nazionali. Curioso esempio di alta presunzione e di testarda intolleranza ad un tempo, cui non poteva seguir altro che la delusione.

La delusione è venuta dalle consultazioni elettorali fatte un po' in tutto il Paese, a caso, e il cui risultato è uniforme: tra le forze di opposizione all'attuale partito dominante, la sola che resiste, che è solida, che in condizioni oggettivamente ad essa sfavorevoli mantiene ed estende, anche notevolmente, le sue posizioni, siamo noi, è questo nostro partito comunista! Il povero La Malfa non ne capisce più nulla. Ammettere che fosse sbagliato lo stesso punto di partenza di tutte le sue precedenti filippiche, non può. E allora, nella ricerca di una spiegazione, cade in un gravissimo errore. Va a finire, con qualche ritocco, sulle posizioni della estrema destra e di Scelba. Cosa dicono costoro? Che si è fatto un grave sbaglio, quando tutti affermavano che i comunisti erano nell'imbarazzo, a non dar loro addosso con tutti i mezzi, per metterli fuori combattimento. Lo stesso dice La Malfa. Si è fatto il grave sbaglio, quando lui scriveva tutti quegli articoli, a non prestargli retta e non dare addosso ai comunisti, sul piano politico, per farla finita con loro. Non facciamo a La Malfa il torto di credere egli pensi, come Scelba e gli altri, a misure di ordine amministrativo; ma accanto a lui c'è Pacciardi, per il quale la mano sul fuoco proprio non la vogliamo mettere.

La stortura sta nel giudizio di partenza. I comunisti sono, rimangono e rimarranno, per le masse fondamentali del popolo italiano, la forza democratica che in modo più conseguente e più combattivo è schierata e si muove in difesa dei loro interessi di oggi e delle loro aspirazioni a un nuovo assetto politico e sociale. Tendere a eliminare o cacciar fuori della scena questa forza è fare il giuoco di chi oggi ha nelle mani e la ricchezza e il potere. E lo è oggettivamente, quali possano essere le intenzioni dei La Malfa o di chi so io. La reazione delle masse lavoratrici è naturale, quindi, e giusta. Questa forza non solo non deve essere messa fuori della scena, ma deve farsi sentire e potersi far sentire più e meglio di prima, se no, possono essere guai seri, per la esistenza dei lavoratori e per le sorti stesse della democrazia italiana. Pretender di porre i comunisti fuori della democrazia, può soltanto condurre a una profonda crisi di tutto il nostro ordinamento democratico. La esigenza che sorge dalla coscienza delle masse e dalle cose è invece l'opposto. E' l'esigenza che questa forza possa finalmente dare il suo contributo attivo e positivo a dirigere la vita nazionale, in tutti i campi.

E qui sta l'origine della situazione critica in cui sempre più viene a trovarsi, oggi, il partito socialista. Ha progredito, come forza e come prestigio, fino all'agosto dell'anno passato. Una parte dei suoi dirigenti, però, non aveva capito, mi pare, che la ragione profonda di quel progresso consisteva sì, da un lato, nel fatto che i socialisti presentavano una alternativa positiva all'attuale governo dei clericali, ma in pari tempo consisteva nel legame politico con il partito comunista. Questo legame, infatti, anche per i non comunisti e persino per alcuni avversari del comunismo, oltre che per vastissimi strati popolari, rappresentava una garanzia, o per lo meno un tentativo, di superamento di quella rottura sulla sinistra che è una stupidità e un assurdo, favorevole soltanto alla reazione e al conservatorismo sociale. Se, per seguire i consigli di La Malfa e le ingiunzioni di Saragat, i socialisti si fossero dati in pieno all'anticomunismo aperto e volgare, il corpo elettorale avrebbe dato loro lezioni ben più dure. E' bastato l'accenno a uno scarto in quella direzione, per far loro perdere prestigio, forza interiore e voti.

Noi siamo sempre più convinti che per far progredire la democrazia italiana, e soprattutto per evitare la oggimai chiara e minacciosa prospettiva della istaurazione di un regime clericale, compito essenziale è che scompaia l'artificiale e dannosa barriera di incomprensione, di astio e di discriminazione che si vuole ad ogni costo mantenere tra il partito comunista e le altre forze della democrazia. Molto abbiam fatto e faremo per contribuire a questo compito. Ma anche il povero La Malfa e molti altri, a questo dovrebbero dedicare gli sforzi loro e non a servire, con le esercitazioni anticomuniste, una causa opposta a quella che dovrebbe essere la loro.

Lo so, lo so: La Malfa aspetta i voti di qualche grande fabbrica, per riprendere la filippica contro di noi. Ed ha torto. Perché i temporanei successi che il grande padronato (e non la democrazia!) possa nella situazione odierna ottenere in qualche fabbrica, sono quelli che più dovrebbero contribuire a fargli comprendere che il giuoco che egli propugna è a favore proprio di quelle forze che sono per la democrazia le più minacciose.

PALMIRO TOGLIATTI

LA RICERCA DI UN COMPROMESSO PER SALVARE IL GOVERNO CONTRO I CONTADINI

Dopo 6 ore di discussione sui patti agrari nessun accordo tra i capi del tripartito

Malagodi respinge ogni modifica alla legge Colombo e convoca la direzione liberale - Stasera nuova riunione a tre
L'adesione della CGIL alla protesta indetta per domani nelle campagne - Avanza il PCI e arretra la DC a Caprino

RIMINI — Nella notte fra lunedì e martedì, appena conosciuti i risultati delle elezioni, il popolo festeggia la conquista del Comune (Telefoto)

Convocata ufficialmente per le ore 18 al Viminale, la riunione «tripartita» sulla questione dei patti agrari e sullo stato di crisi del governo è cominciata in realtà alle 19 a Villa Madama, proseguendo ininterrotta fino all'una di stamane. Sei ore di discussione non hanno portato ad alcun risultato, per cui la riunione verrà ripresa questa sera alle ore 20 dopo riunioni particolari degli organi dirigenti dei tre partiti e in specie della Direzione del PLI.

La riunione è stata circondata da gran segreto. Villa Madama è stata scelta come sede per assicurare maggiore protezione dai giornalisti ed anche per motivi simbolici, giacchè fu appunto a Villa Madama che Scelba e il «tripartito» di allora raggiunsero il famigerato compromesso contro i contadini. Vero è che, poi, il governo cadde proprio su questo compromesso. Verso mezzanotte e mezzo i giornalisti sono stati allontanati verso un'ala appartata per favorire l'uscita clandestina dei protagonisti della riunione, ma la manovra non è riuscita. Sotto le lampade della televisione è stato intercettato per primo l'on. Fanfani, il quale si è limitato a dire che la riunione sarebbe continuata l'indomani: tanta reticenza da parte del più acceso fautore del compromesso contro i contadini ha dato subito la sensazione del mancato accordo.

Poco dopo è uscito Matteotti, il quale ha informato i giornalisti che erano stati esaminati nel corso della lunga riunione tutti gli emendamenti presentati al progetto dei patti agrari, senza giungere a una conclusione. Egli ha fatto capire che a suo avviso il raggiungimento di un accordo sarà molto difficile. Meno pessimista, come sempre, l'on. Saragat ha detto che «tutto dipende da come si svilupperà la questione. Il fatto che la riunione continui domani vuol dire che c'è materia di discussione». Osservazione lapalissiana. Simonini ha detto addirittura che «tutto procede secondo i piani prestabiliti». La doccia scozzese è però venuta soprattutto dai liberali. De Caro ha diplomaticamente comunicato che erano stati soltanto esaminati tutti gli emendamenti proposti dai sindacalisti, ma che non si era giunti ad alcuna conclusione perchè la delegazione liberale si è riservata di dare una risposta dopo aver sentito la Direzione e i gruppi parlamentari del PLI convocati per stamane. Alla domanda di alcuni giornalisti: «Ma i liberali hanno accettato il principio di discutere e modificare la legge?», Malagodi ha bruscamente risposto con una serie di secchi «no».

Da ultimo Segni non ha voluto fare dichiarazioni ma ha manifestato un insolito malumore protestando con un operatore della televisione «per essere entrato in casa del Presidente del Consiglio senza aver chiesto il permesso».

Conclusione nulla, dunque, la quale conferma le difficoltà che incontra l'intrigo tripartito. A quanto pare non si è neppure cominciato a trattare, ma si è solo esaminata la situazione. E' da prevedere che ogni sforzo sarà di nuovo impiegato oggi per raggiungere l'accordo, e si sa anche su quale linea verrà ricercato. Se i liberali si ripresenteranno alla riunione di stasera su posizioni «intransigenti», Fanfani tirerà fuori il compromesso da lui preparato e concordato con Segni in un colloquio che ha preceduto la riunione di ieri. Questo compromesso consiste nella accettazione piena della legge Colombo, con due o tre modifiche marginali: una, consistente nel concedere agli agrari piena libertà di disdetta tra otto anni anzichè tra sei, una seconda consistente nello stralciare e rinviare le questioni relative alla mezzadria povera. Per compensare gli agrari e Malagodi di queste «rinunce», Fanfani e Segni offrono contropartite di natura fiscale alla proprietà terriera, e l'abbandono dell'ordinamento regionale a Malagodi. A questo compromesso Fanfani ha già associato Saragat, che l'ha accettato ieri prima della riunione «tripartita», e vi ha associato anche Simonini che infatti si è recato alla riunione con la autorizzazione del direttivo del gruppo parlamentare socialdemocratico a trovare un accordo che eviti ad ogni costo la crisi, scavalcando Matteotti.

Questi sono appunto i «piani prestabiliti», cui ha accennato Simonini nelle prime ore di oggi. Tuttavia si tratta, come si vede, di un compromesso vergognoso che non accoglie neppure in parte i modestissimi emendamenti di Matteotti e di Pastore. Un compromesso di questo genere, qualora uscisse dal chiuso di Villa Madama, rischierebbe di saltare subito al cospetto della reazione dei contadini e della opposizione parlamentare che contro di esso si scatenerebbe. L'esito nullo della riunione «tripartita» ha dimostrato, appunto, la difficoltà di attuare un piano siffatto.

Prima della riunione a Villa Madama, l'on. Pastore aveva messo ieri pomeriggio le mani avanti con una dichiarazione all'*Ansa* così formulata: «Non posso non confermare una mia vecchia tesi, che cioè il problema visto dai politici ha sue proprie prospettive, visto dai sindacalisti ne assume altre; per cui non vedo come le decisioni scaturibili dall'incontro di oggi possano modificare la posizione di una organizzazione sindacale». Ha aggiunto Pastore che gli sembra impossibile, dopo i tanti fatti internazionali e interni intervenuti in questi due anni, che si debbano «considerare intangibili le sacre tavole di un accordo intervenuto due anni fa, ammesso e non concesso che finora tutti vi abbiano tenuto fede». Una dichiarazione che dovrebbe significare un voto contrario di Pastore in Parlamento nei confronti del governo e della legge Colombo, qualora non vengano per lo meno accolti quegli emendamenti che gli servono come alibi per l'affossamento

(Continua in 6 pag. 9. col.)

Un telegramma di Togliatti

Il compagno Togliatti ha inviato ai compagni Randi e Ceccaroni, e attraverso loro alla Federazione comunista di Rimini, il seguente telegramma:

«Bravi. Finalmente il popolo di Rimini potrà amministrare la propria città. E ricevono un altro duro colpo i predicatori della inesistente crisi del nostro partito.

TOGLIATTI».

La festa a Rimini

(Dal nostro inviato speciale)

RIMINI, 2 — Una grande manifestazione di esultanza è stata indetta per giovedì sera in Piazza Cavour dai socialisti e dai comunisti di Rimini, il cui patto municipale — stretto nel momento in cui l'attacco contro le forze popolari si faceva più aspro e più insinuante si rendeva l'azione dell'avversario per dividere i partiti fratelli — ha consentito il ritorno della bandiera rossa sulla torre del Comune dopo due anni e più che imperversavano i «poteri» imposti dai poteri centrali.

Tra le migliaia di telegrammi pervenuti ai comunisti riminesi, accanto a quello del compagno Togliatti, ve n'è uno che conviene citare per misurare meglio il peso degli 866 voti guadagnati dal nostro partito. L'hanno inviato i compagni di Bellaria, e dice: «Comunisti nuovo Comune Bellaria — Igea Marina — plaudono vittoria popolare ritorno del popolo Comune Rimini, salutano forte affermazione PCI e inneggiano i due comuni saldamente tenuti dalle forze popolari. Comitato comunale bellariese PCI».

Per chi non è a giorno di questa storia, va detto che la più abile manovra, voluta in previsione delle «comunali» del 1956, attuata dagli amici del governo per strappare ai «rossi» il municipio di Rimini, fu lo sganciamento della frazione di Bellaria, che diventò così un comune autonomo; un comune socialcomunista, naturalmente: ma il fatto non impensieriva i registi della «operazione Bellaria». Essi miravano a togliere alla lista comunista di Rimini mille voti sicuri. Ciononostante

GINO PAGLIARANI

(Continua in 6 pag. 9. col.)

Avanza il P.C.I., crollo D.C. a Caprino Veronese

CAPRINO VERONESE, 2 — Anche a Caprino, le elezioni del Consiglio comunale svoltesi domenica e lunedì hanno dato un forte aumento di voti al Partito comunista, e una vera e propria emorragia di suffragi alla lista democristiana, che ha perduto un quarto dei suoi elettori e avrebbe probabilmente perduto per la prima volta il Comune se socialisti e comunisti avessero presentato una lista unica. I risultati infatti sono i seguenti, paragonati a quelli delle elezioni politiche del 7 giugno 1953: Voti validi 3.508 (4.232); PCI 740 (577) pari al 20.7 per cento (13.1); PSI e PSDI 854 (875+170); DC 1543 (2.096) pari al 43.3 per cento (49%); destre 421 (145+193).

La Direzione del Partito comunista italiano è convocata nella sua sede in Roma alle ore 9 di giovedì 4 aprile.

IMPORTANTE TESTIMONIANZA DI ANNA SALVI AI GIUDICI NEL SOPRALLUOGO A CAPOCOTTA

La ragazza trovata morta a Torvajanica era la stessa che il 10 passeggiava sulla spiaggia

Riconobbe Wilma Montesi dal colore del giaccone - Nel pomeriggio che precedette il rinvenimento del cadavere, la ragazza di via Tagliamento si trovava nei pressi della tenuta con un uomo

Alle 10.30 di ieri mattina, con nordica puntualità, il tribunale di Venezia, con la sua piccola corte di funzionari, di avvocati, di carabinieri e di poliziotti, ha cominciato la serie delle ispezioni romane sui luoghi che segnarono altrettante tappe della vicenda Montesi. L'appuntamento era stato dato dinanzi al cancello della tenuta di Capocotta, sulla via di Decima. Il presidente Tiberi, giunto lunedì nella capitale insieme con il rappresentante della Pubblica accusa, dottor Palminteri, con i giudici Mario Alborghetti e Amerigo Villacara e con il cancelliere Michele Destino, aveva convocato nella bandita di proprietà dei Savoia gli imputati Ugo Montagna, Anastasio Lilli, Palmira Ottaviani, Terzo Guerrini, Venanzio Di Felice e i testimoni Anna Minniti vedova Salvi, Jole Balelli, Paolo Poducci, Checchino Duca, Fortunato Bettini, Ziliante Trifelli, Augusto Manzi. Seguiti, Irma Mangiapelo, il maresciallo Carducci e i brigadieri Tordi e Andreozzi.

Sono giunti tutti alla spicciolata, accolti da un reggimento di giornalisti, di fotografi e di cineoperatori davanti ai quali erano stati predisposti cordoni di agenti e di carabinieri agli ordini del vice questore Marchetti e degli ufficiali Maurini e Tomasello. Il lampeggiare dei *flash* ha salutato l'arrivo dei personaggi più in vista: il dottor Tiberi, magro e pallido, Montagna accompagnato fino al cancello dalla nuovissima «1400» dello avvocato Vassalli, il gruppo dei difensori di Piero Piccioni, gli avvocati Bellavista, Bucciante e Alberti, i quattro guardiani, l'avvocato Antonelli, il Pubblico ministero.

Il primo atto è stato compiuto nell'interno della casa abitata un tempo da Terzo Guerrini, posta a quindici metri dal cancello, nell'interno della tenuta. Il giudice Alborghetti ha spiegato una carta topografica su un tavolo ed ha invitato i presenti ad esaminarla attentamente. Della Capocotta quasi tutti avevano un'idea assai vaga. C'era chi pensava a qualcosa di molto piccolo, a un fazzoletto di terra popolato di serre e di costruzioni misteriose: qualcun altro se la raffigurava come un immenso *ranch* selvaggio (il dottor Palminteri è stato il più toccato dalla bellezza rustica della bandita; durante buona parte dell'ispezione ha vagato per i cespugli con un'espressione beata dipinta sul volto, chinandosi spesso a cogliere qualche fiore di campo).

La tenuta è stata ridotta in termini aritmetici, tanti chilometri di lunghezza e tanti di larghezza, i viali segnati da sottili tratti di penna, le macchie e gli arbusti raffigurati con strani disegni da tappezzeria. Gli avvocati di Montagna sono stati i più prodighi di spiegazioni, indicando i punti che hanno subito modifiche dall'aprile del '53 ad oggi, la diversa disposizione di certi sentieri, i luoghi che mal venivano tradotti dal linguaggio della carta topografica. E ovviamente, il più aggiornato appariva l'avvocato Bellavista, socio e amico di Ugo Montagna, si sentiva a suo agio tra i pini del viale principale mentre descriveva i punti dove solitamente veniva fatta la posta alle quaglie e quelli stabiliti per le battute al cinghiale: aveva assunto, senza volerlo, il tono affabile e protettivo dell'anfitrione.

Dopo l'esame della carta topografica, il presidente Tiberi, seguito dagli avvocati, dagli imputati e dai testimoni, ha voluto compiere una breve ispezione nella casa abitata da Venanzio Di Felice, posta, come è noto, fuori della tenuta, su una piccola gibbosità al di là della via di Decima. E' stata rilevata una piccola inesattezza nella descrizione contenuta in un documento istruttorio ed è stato possibile accertare, confermando una precedente dichiarazione di Elia Innocenti, moglie di Lilli, che dalla finestra della cucina è possibile scorgere il cancello di Capocotta.

Quindi il Tribunale e nuovamente entrato nella tenuta. Il presidente e gli avvocati sono saliti a bordo delle macchine dirigendosi verso il piazzale degli Elci, che in linea d'aria dista circa tre chilometri dal litorale. Si tratta di un punto più volte citato nel corso del dibattimento. In esso, secondo la sentenza del dottor Sepe, il 9 aprile transitò l'auto color penicillina con a bordo il principe Maurizio d'Assia e la signorina Cesarini. Ieri il

ANTONIO PERRIA

(Continua in 2. pag. 5 col.)

L'avvocato Favino, legale di Giuseppe Montesi

La Corte sulla battigia nel luogo dove fu trovato il corpo di Wilma Montesi

Buona guardia della polizia allo zio Giuseppe e a Rossana

I rifugi dei due testimoni sorvegliati da agenti in borghese che impediscono ai giornalisti di avvicinarli - L'avv. Favino ci smentisce un colloquio con la Spissu

Mentre il processo Montesi corre sui binari della tenuta di Capocotta, le fasi e vecchie e nuove della cosiddetta «operazione Giuseppe» si intrecciano ormai, dopo la esplosiva deposizione dello zio della povera ragazza di via Tagliamento, in un nuovo groviglio di dichiarazioni, di interrogatiri, di rinnovate battute di caccia intorno ai più recenti protagonisti della vicenda.

Casa Spissu è chiusa, sbarrata a giornalisti e curiosi. Dopo i tentativi di indurre qualcuno della famiglia della Batteria Nomentana a commentare la deposizione di Giuseppe Montesi a Venezia, la signora Spissu ha chiuso l'uscio e si rifiuta di vedere i giornalisti. Altrettanto fa la fidanzata dello «zio Giuseppe», Mariella, che rimane nella povera casupola nel vicolo delle Vigne Mangani insieme con la madre senza neppure rispondere a chi bussa all'uscio dell'abitazione.

Ma l'attenzione più viva è rivolta, naturalmente, verso Rossana Spissu, che Giuseppe Montesi ha chiamato in causa a sua difesa per confermare il suo nuovo alibi rivelando la storia di un amore segreto. Nessuno dei due protagonisti della vicenda giudiziaria, contrariamente a quanto era stato ieri e l'altro ieri riferito da alcuni giornali, pare abbia lasciato Roma. Il portone di via Alessandria 143, dove si trova l'appartamento dei genitori di Giuseppe Montesi, è piantonato da un agente di P.S. in abiti civili, il che è prova ulteriore, oltre alle voci che si possono raccogliere nei pressi dell'abitazione, che Giuseppe Montesi è chiuso in casa. E' anche

FRANCO MAGAGNINI

(Continua in 2 pag. 4 col.)

Il dito nell'occhio

Crisi

«Se ci si guarda intorno — scrive la Voce Repubblicana — la risposta non è poi molto difficile: il Partito comunista è in crisi e in crisi rimarrà».

Ma perché si guardino intorno? Perché non si chiudono in casa e non si guardano allo specchio? Hanno paura di non riuscire a vedersi?

Reazioni eccessive

C'è un giovane fascista che, dopo avere rotto le vetrine della libreria Rinascita e andato a rompere le vetrine del giornale Dolomiten. *Il Tempo lo difende: «Una vetrina rotta può rappresentare una azione eccessiva, ma non è un atto di delinquenza da cronaca nera».*

I lettori del Tempo sono avvertiti: se la lettura del giornale li turba, ci scusino un po', sanno che cose fare.

Il fesso del Giorno

«La D.C. ha vinto a Rimini». *Dal Giorno*

ASMODEO

Le amnesie di Saragat

Una notevole confusione impera, al cospetto dei risultati elettorali, tra tutti coloro che avevano giurato sulla crisi comunista e che pensavano di trarne facili vantaggi. La confusione ha spinto ieri i repubblicani ad asserire, come automi, che «il PCI è e rimane in crisi» nonostante l'evidenza. La stessa confusione ha spinto Saragat a scrivere un articolo per rovesciare come sgabello della D.C. è assicurato, ma del suo avvenire come nucleo del futuro «grande partito unificato» non daremmo quattro soldi.

Confusione intenzionale, anche. In dieci anni di politica autonoma ma socialista e unitaria, il PSI è andato sempre avanti superando i 4 milioni di voti, e non perché gli elettori prendessero lucciole per lanterne e facessero credito, ci futuro antifrontismo di Nenni, ma perché apprezzavano quella politica. Da quando è sembrato allontanarsi da quelle posizioni e avvicinarsi troppo al PSDI di Saragat, il PSI ha cominciato ad arretrare, neppure a vantaggio del PSDI. Tuttavia Saragat lo incita a far di più e peggio.

Questo Saragat e questi «terzaforzisti» somigliano a quegli affogati che non si rassegnano ad affondare soli, e si aggrappano a quanti hanno dattorno per trascinarseli appresso.

In dieci anni di anticomunismo, ci pare di rammentare che il PSDI non ha mai superato di molto il milione e mezzo di adepti, precipitando nel «fondo dell'amarezza e del disinganno» proprio quando la sua «autonomia» anti-frontista e antisocialista più risplendeva. E in queste elezioni parziali è andato generalmente indietro o è rimasto fermo, cosicché il suo avvenire, come sgabello della D.C. è assicurato, ma del suo avvenire come nucleo del futuro «grande partito unificato» non daremmo quattro soldi.

Confusione intenzionale, anche. In dieci anni di politica autonoma ma socialista e unitaria, il PSI è andato sempre avanti superando i 4 milioni di voti, e non perché gli elettori prendessero lucciole per lanterne e facessero credito, ci futuro antifrontismo di Nenni, ma perché apprezzavano quella politica. Da quando è sembrato allontanarsi da quelle posizioni e avvicinarsi troppo al PSDI di Saragat, il PSI ha cominciato ad arretrare, neppure a vantaggio del PSDI. Tuttavia Saragat lo incita a far di più e peggio.

Questo Saragat e questi «terzaforzisti» somigliano a quegli affogati che non si rassegnano ad affondare soli, e si aggrappano a quanti hanno dattorno per trascinarseli appresso.